L'Ateneo delle pari **opportunità**

DI VALENTINA BERENGO
FOTO DIANA SCROVEGNI

Incontriamo **Annalisa Oboe, docente ordinaria di Letteratura inglese all'Università di Padova, da tre anni Prorettrice alle Relazioni culturali, sociali e di genere** nello stesso Ateneo. Sguardo intenso, voce delicata e ferma, affianca il Rettore nella gestione dell'Università insieme a undici colleghi. **Su dodici, sette sono donne.**

Annalisa, a che punto è l'Università di Padova sotto l'aspetto della parità di genere?
«Le strutture accademiche sono sempre state luoghi fortemente maschili. Nel 2022 **l'Università di Padova compie otto secoli di vita e possiamo vantare la prima donna laureata al mondo**, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che nel 1678 ha preso la laurea in filosofia. È rimasta però un *unicum* fino alla fine dell'Ottocento, e **si dovrà aspettare il 1963 per vedere salire in cattedra a Padova la prima donna: Milla Baldo Ceolin, una fisica**. Nel contesto accademico, in termini storici, le donne sono *newly arrived*, ma ciò non significa che l'Università sia fatta solo di uomini: in realtà qui siamo in maggioranza donne».

Quali sono i numeri, oggi?
«**Le studentesse sono il 53% della popolazione studentesca, si laureano prima, escono con voti migliori**, ma il mercato del lavoro non le accoglie come i loro colleghi maschi. I dottorandi e i post doc sono equamente divisi tra donne e uomini, però **non appena si presenta la possibilità di**

un posto da ricercatore il reclutamento è ancora molto sbilanciato, anche le docenti ordinarie oggi sono solo il 21% del totale».

Questi dati sono in linea con quelli delle altre Università italiane e europee?
«Sono certamente **comparabili all'Italia e all'Europa, però Padova è sotto di qualche punto percentuale**: le donne nelle carriere accademiche qui sono il 35%, in altre Università italiane arrivano anche al 37-38%. **I dati analizzati per contesti sono riportati nel nostro *Bilancio di genere*. C'è chi dice che "senza i dati la questione di genere non esiste": noi ora li abbiamo e possiamo affermare che, invece, esiste.** Su questa base abbiamo impostato un programma preciso di intervento: tra poco compiamo ottocento anni e dobbiamo decidere con che faccia ci presentiamo al nono secolo. E questo nuovo volto dovrà essere più paritario di quanto non sia stato finora».

In cosa consistono gli interventi?
«**Cerchiamo di agire sui fenomeni di segregazione orizzontale** nelle carriere universitarie incentivando le ragazze a entrare nelle *STEM* (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*): a ingegneria, ad esempio, le studentesse sono meno del 30%, così stiamo promuovendo un programma di orientamento per le scuole superiori. Per quanto riguarda il soffitto di cristallo che ancora esiste per le donne nelle carriere accademiche, il fatto che **una nostra collega sia diventata direttrice di un dipartimento di area scientifica, come è recentemente accaduto, può sembrare una goccia nel mare, invece equivale a far cadere un muro,** perché prima non era mai successo».

Avete "quote rosa"?
«No, ma **abbiamo un sistema di riconoscimento dei dipartimenti virtuosi che nelle fasi di reclutamento del personale tengono d'occhio la parità di genere**. Il merito parla in Università, indipendentemente dal genere, ma per le donne non ha parlato per troppo tempo. I dipartimenti virtuosi saranno premiati con dei punti budget *ex post* che potranno reinvestire in altro reclutamento. Questo è fare *gender budgeting*».

Viene fatto anche in altre Università italiane?
«Non in termini così chiari. Però abbiamo redatto, insieme ad altre Università, un documento per la Commissione dei Rettori delle Università italiane chiedendo che tutte si impegnino a fare il bilancio di genere per promuovere la parità. In questo, **per noi, maestra è stata l'Europa**».

C'è un progetto a cui tiene particolarmente, oltre allo studio del linguaggio di genere?
«Sì. Tra le altre cose, un paio di anni fa ho riunito diverse realtà, dagli organismi di parità centralizzati a quelli periferici dei dipartimenti, e abbiamo deciso insieme di **aprire il Centro di Ateneo "Elena Cornaro" dove confluisce chi si occupa di questioni di genere ma anche chi lavora nelle varie aree dell'Università**, da quelle umanistiche e sociali a quelle mediche e scientifiche. Nel Centro, inaugurato lo scorso 25 giugno (l'anniversario della laurea di Elena), si fa ricerca e formazione: partiremo nel 2020 con un corso su *Generi, saperi e giustizia sociale* che sarà rivolto a tutto l'Ateneo».

Lei insegna Letteratura inglese: anche in questo settore, come a volte sembra, c'è un gender gap?
«No, **ci sono tantissime donne che scrivono, e bene**. Occupandomi soprattutto di studi coloniali e post-coloniali seguo da vicino cosa sta succedendo in Africa, in Australia, in Canada, in America. Quella che è ormai una lingua franca ha prodotto una *world literature*, spesso diasporica, molto ibrida, che ha **voci interessanti provenienti da culture altre. Penso per esempio a Jackie Kay, mezza scozzese e mezza nigeriana, o a Xiaolu Guo, una scrittrice cinese naturalizzata inglese che parla della Cina dall'Inghilterra. Sono queste le voci da ricercare per un discorso nuovo sulla scrittura delle donne**».